

La capra in Italia

Il problema delle capre è comune a tutte le regioni europee meridionali: le condizioni dell'ambiente fanno sì che l'allevamento avvenga con forme speciali così che, alla stabulazione permanente o quasi, si sostituisca quella semistallata, per giungere anche fino a forme perfettamente brade, in cui cioè la capra vive liberamente abbandonata a sé stessa, per essere munta solo eventualmente od utilizzata per la carne o per la pelle, previa quasi una caccia, come si riscontra, ad esempio, nelle isole del basso Egeo.

La capra allevata brada trova nell'ambiente con facilità il modo di nutrirsi, seguendo le sue speciali predilezioni, danneggiando i giovani getti delle piante agrarie e forestali, vivendo di preda, perchè in genere la sua alimentazione è gratuita o quasi, non pagando o solo in parte, quello che utilizza: questo il motivo che fa il più delle volte apparire la convenienza economica del suo allevamento. Specialmente nell'allevamento familiare di pochi capi, il proprietario non affitta pascolo, ma nutre il piccolo gregge sfruttando la proprietà comune o la proprietà degli altri.

La capra viene a trovare nel bosco l'ambiente ottimo per la sua vita e lo consuma e lo distrugge, e quando al bosco si viene a sostituire un groviglio di spine, interviene il pastore con l'incendio per rinnovarlo.

In tal modo la capra resta sovrana su terreni nudi, con tracce di vegetazione, brucando e vivendo a spese della cortica erbosa e dei pochi cespugli che sopravvivono al suo morso.

*
**

Il pascolo delle capre in Italia si svolge nelle principali forme accennate, ma la distribuzione è irregolare: esse prevalgono nell'Italia centrale, meridionale e insulare dove rappresentano i 3/4 del numero totale; cioè in quella parte del Regno dove precisamente i boschi sono meno estesi, dove prevalgono le latifoglie e i cedui, più facilmente danneggiabili.

Così mentre nella media generale italiana le capre risultano 83 per ogni 100 ettari di bosco (31 nella zona alpina), salgono a 160 nell'Italia peninsulare, a 650 in Sicilia, a 670 in Sardegna.

Nell'Italia settentrionale l'allevamento della capra nelle buone stagioni è semi-brado, in inverno è stabulato: il mangime verde che essa si procura direttamente viene completato, nel periodo di stabulazione, con mangimi freschi o secchi a seconda delle disponibilità.

Nella pianura e, in genere, nelle zone a densa coltura, la capra è invece quasi totalmente stabulata, e solo per eccezione pascola liberamente.

Queste sono le due forme di utilizzazione che recano minori danni.

Invece nell'Italia centrale e meridionale e nelle isole, la capra è in genere ad allevamento completamente brado e pascola sempre libera e solo per eccezione viene tenuta in ricoveri.

E qui occorre distinguere un allevamento industriale e uno familiare. Nell'allevamento familiare si hanno pochi animali (1-3) che forniscono il latte per la famiglia e la carne dei capretti per la vendita: la notte il bestiame è in genere stallato, durante il giorno viene mandato al pascolo, molto spesso riunendolo a quello di altri e affidato alla sorveglianza di un solo pastore. Molte volte non si affitta pascolo e si alimenta facendolo brucare sulle prode delle strade o mandandolo nel bosco comu-

nale o gratuitamente o dietro il pagamento di una piccola fida.

Nell'allevamento industriale invece il bestiame non è stabulato, neppure la notte, se mai protetto in una *chiusa*, e pascola o nel bosco comunale a pagamento, o su pascoli affittati.

Sempre però il pascolo caprino è accompagnato da danni notevoli alle proprietà agrarie, data la natura speciale degli animali e dei pastori, danni che si aggravano nelle zone boscate, dove più difficile è la sorveglianza e perciò più facili i danni, in specie alle giovani tagliate.

La natura delle nostre montagne, la povertà del pascolo erbaceo e la sua mancanza nel periodo estivo, rende in alcuni luoghi possibile lo sfruttamento di terreni solo a mezzo di questo animale. E in molti boschi del mezzogiorno la sola capra ha la possibilità di pascolare entro il groviglio delle spine che formano il sotto-bosco e sugli impervi e scoscesi terreni. Anzi nessuna altra forma di pascolo è possibile se non è preceduta da quello caprino che limita il sottobosco.

Anche in Italia il campo degli studiosi di economia montana è diviso fra i protettori del bosco, puri e semplici, e quelli che ritengono che il danno che le capre possono produrre sia inferiore a quello che si arrecherebbe se si volessero abolire.

Io credo che anche qui il giusto medio sia il vero. Le capre, se hanno tanti nemici per i danni che producono alla vegetazione, in specie, forestale, hanno molti difensori fra gli economisti e gli agrari che ne riconoscono l'utilità e nella economia, già per sè stessa povera, della montagna e come fornitrici di latte e di carne alle popolazioni e nella considerazione che nelle formazioni forestali meridionali, con prevalente produzione di carbone, la capra reca un danno tangibile al bosco solo quando se ne aumenta il carico.

Un carico di 1-2 capre per ettaro non rappresenta che un danno trascurabile, compensato dalle ripuliture che

essa compie, allontanando il pericolo degli incendi e facilitando l'esercizio del pascolo di altri animali.

Non bisogna pure dimenticarsi che il pascolo delle capre, come dei bovini, nei nostri boschi meridionali — a *valore di legno negativo* — (macchiatico negativo), per le note ragioni ben cognite e comuni a tutte le regioni mediterranee, fa possibile una rendita del fondo.

*
**

L'allevamento delle capre in Italia era, da vari anni, in continuo aumento: esse da 2.000.000 nel 1895 erano salite a 3.080.000 nel 1918 e a 3.100.000 nel 1926, così in 45 anni erano aumentate di 1.100.000 capi (55%), seguendo con altrettanto energico incremento l'aumento di tutto il nostro patrimonio zootecnico che la grande guerra non aveva neppure potuto, se non per breve tempo, arrestare.

Questo notevole incremento accompagnato, d'altro canto, da un espandersi dell'agricoltura a molti terreni prima peggio utilizzati con conseguente diminuzione di pascoli, induceva di conseguenza l'aumento dei carichi sui terreni cespugliati e boscati.

Ed allora, in completamento delle disposizioni di polizia di natura forestale che avevano limitato il pascolo dei caprini nei boschi e in special modo in quelli giovani e tagliati di recente, si cercò anche tendere alla diminuzione del capitale caprino con disposizioni d'indole generale.

Alle tasse comunali che già gravavano sulle capre se ne venne ad aggiungere una statale, giusta il R. D. 16 gennaio 1927 che tendeva, più che a un vero scopo fiscale, al fine di diminuire l'allevamento caprino.

La tassa colpisce gli animali caprini che pascolano anche occasionalmente nei boschi sottoposti o non al vincolo forestale o nei terreni ricoperti da cespugli che

dai Consigli Provinciali dell'Economia siano stati riconosciuti aventi funzioni protettive.

La tassa è annua, in più di quelle comunali, e colpisce i proprietari di animali caprini superiori a tre capi, con L. 10 per animale da 3 fino a 10 capi, e con L. 20 da oltre 10 in su. Le famiglie proprietarie di 1-3 capi non sono tassate, come non sono tassati gli animali lattanti.

La tassa è accertata e riscossa dai Comuni, e di essa 1/4 va a loro beneficio e 3/4 allo Stato.

Occorre chiarire che per terreni cespugliati si intendono quelli coperti da arbusti di specie che non possono mai formare boschi (erica, calicotome, pruni, ecc.), mentre sono considerati come boschi anche i terreni coperti da cespugliati di specie *nobili*, che lasciati crescere o riccepati, possono dar nuovamente origine al bosco.

Ogni anno i Consigli Provinciali dell'Economia, organi tecnici consultivi e deliberativi, stabiliscono per ogni comune l'elenco dei boschi, soggetti al vincolo forestale e l'elenco dei cespugliati aventi funzioni protettive dove il pascolo delle capre è permesso, stabilendone il carico. In tali terreni il pascolo è concesso previo il pagamento della tassa.

Nei riguardi dei boschi o dei cespugliati la tassa va interpretata nel senso che ammesso che il pascolo è sempre dannoso, se ne tollera l'esercizio, previo la corresponsione dell'indennizzo (tassa) a favore del Comune o dello Stato.

La legge prevede che si possano applicare multe gravi ai proprietari di capre che pascolino col loro gregge, anche occasionalmente, nei terreni in cui il pascolo è proibito o dove è anche permesso, ma previo il pagamento della tassa o con numero maggiore di animali di quello stabilito.

*
**

È utile citare alcune cifre sull'allevamento delle capre in una provincia dell'Italia centrale, quella di Aquila,

che può dare gli elementi per meglio conoscere l'allevamento della capra in Italia.

In questa provincia esistevano nel 1926, anteriormente alla applicazione della tassa statale, giuste le ricerche compiute dall'Ispettore forestale Sig. Boldi, 53,143 capre non compresi i lattanti divise fra 18.632 famiglie, e così distinte :

- N. 9.611, una per famiglia;
- » 8.494, due per famiglia;
- » 35.038, più di due per famiglia.

Ogni capra pagava per tassa fida e tassa bestiame lire 7,29, esse pascolavano su ettari 10.340 di demanio comunale boscato e cespuglioso, con un carico di 5 capre per ettaro. Si ritiene che ogni anno circa 1000 ettari di cespugliati vengono così rasati dal pascolo e dal morso e siccome il riceparli fra due terre importerebbe una spesa di circa L. 2500 per ettaro, senza nessun ricavato diretto, i Comuni non si trovano nella condizione di procedere a questa operazione colturale restauratrice.

In questa provincia per 180 giorni la capra viene a pernottare nelle stalle e alimentata con foraggio e frasca fresca che viene calcolata in Kg. 13,20 per capo, uguale a Q.li 701.487 in totale, di cui la metà proveniente dai boschi comunali (10 Q.li=1 m.³; accrescimento medio m.³ 2,1/2) e cioè da una superficie annua di ha. 1400. Non essendovi la superficie decupla di ettari 1400, corrispondente a un turno decennale a disposizione per un ceduo adatto, tutti i boschi vengono a subire danni da questo malgoverno di taglio di frasca.

Ma la capra può sostenere questa nuova tassa? Ammettendo il valore medio di essa in L. 150, e le spese annuali in L. 155,70 (compresa tassa di fida, monta, guardiania, ecc.) e gli utili in L. 201,50, l'utile per ogni capra è di L. 53,30, che si può ritenere possa sostenere il gravame della tassa.

Quando però invece della capra a conduzione familiare si sostituisse quella industriale, il reddito sarebbe molto diminuito per la tassa in misura maggiore per la necessità di affittare pascoli, e allora l'utile viene a ridursi di molto, e la convenienza economica diventa in qualche caso discutibile.

*

**

Non bisogna nascondere che una disposizione legislativa così grave ha avuto la sua applicazione tra reclami e resistenze, ma il Governo ha mantenuto fermo e ormai si può ritenere che la tassa sia regolarmente applicata.

La tassa si ritiene, dalle prime statistiche, che abbia colpito circa mezzo milione di capi e ha indotto:

1) uno spostamento del pascolo caprino da regioni di montagna a regioni di collina che ancora potevano comportare tale forma di pascolo, e in genere su cespugliati non aventi funzioni protettive, con conseguenti forme più progredite di allevamento;

2) un allontanamento del pascolo dai boschi e dai cespugliati aventi funzioni protettive perchè su essi il reddito della capra non comportava il maggior gravame della tassa, e ciò in prevalenza per l'allevamento industriale della capra in confronto di quello familiare;

3) una diminuzione generale nel capitale zootecnico caprino, che in alcune provincie si può ritenere ridotto a metà, e nella media generale ad una diminuzione di circa 300.000 capi;

4) una sostituzione in alcuni casi del pascolo caprino con ovini e bovini.

Le disposizioni legislative hanno così raggiunto il loro scopo di allontanare dai boschi il pascolo delle capre e di diminuire su di essi il carico, e si ricollegano a tutto il vasto programma del Governo per la restaurazione della montagna italiana.

L. SENNI

Console Milizia forestale.

L'intérêt forestier de la Carte des productions végétales

La plupart des Administrations forestières sont bien renseignées sur les essences qui croissent dans les forêts qu'elles dirigent. Mais, très souvent la documentation est insuffisante pour les forêts particulières et celles qui ne sont pas contrôlées par les forestiers officiels. Il y a pourtant grand intérêt à connaître d'une façon suffisamment détaillée la répartition des essences fondamentales de nos forêts. Cela permet de se faire une idée de leur importance relative, cela permet de comprendre les raisons biologiques ou historiques de leur répartition, cela nous éclaire sur le tempérament de chaque arbre.

Le botaniste qui dresse une telle carte peut encore rendre un autre service au forestier: il peut lui indiquer quelles sont les essences susceptibles de réussir en reboisement en un lieu déterminé. En un lieu règnent des conditions de milieu (sol, climat...) difficiles à analyser en détail mais dont la végétation spontanée est une sorte de résultante biologique extrêmement souple. Le botaniste n'a pas besoin de passer par l'étude des données météorologiques ni par l'étude détaillée du sol pour se rendre compte des possibilités forestières d'une localité. En effet, sauf des points particuliers (rochers, tourbières, eaux, etc.), sous nos climats, la plupart des localités peuvent porter une forêt. Si elles n'en portent pas, le type de végétation peut subir une évolution qui l'amène à la forêt. Ainsi la « tomillare »: garrigue basse à Thym (*Thymus vulgaris*) peut s'enrichir en sous arbrisseaux comme des Cistes. La garrigue à Cistes peut se